

Era un grosso camion, che stridava le marce mentre decelerava. L'autista abbassò il finestrino e io gli gridai: - C'è un incidente. Vai a cercare aiuto.

- Non posso tornare indietro qui, disse.

Ci fece salire, io e il bambino, sul lato passeggero, e restammo lì seduti in cabina, a guardare i rottami illuminati dai suoi fari.

- Sono tutti morti? chiese.
 - Non riesco a capire chi è morto e chi no, ammisi.
- Si versò una tazza di caffè da un thermos e spense tutte le luci tranne quelle di posizione.
- Che ore sono?
 - Oh, sono circa le tre e un quarto, disse.

A giudicare dal suo atteggiamento, sembrava approvare l'idea di non fare nulla al riguardo. Ero sollevato e in lacrime. Pensavo che mi venisse richiesto qualcosa, ma non volevo scoprire cosa.

Quando un'altra macchina arrivò dalla direzione opposta, pensai di dover parlare con loro.

- Puoi tenere il bambino? chiesi all'autista del camion.
- Faresti meglio a tenerlo stretto, disse l'autista. È un maschio, vero?
- Beh, credo di sì, dissi.

L'uomo appeso fuori dall'auto distrutta era ancora vivo quando passai, e mi fermai, ormai un po' più abituato all'idea di quanto fosse ridotto male, e mi assicurai che non ci fosse nulla che potessi fare. Russava forte, alla grossa. Il sangue gli usciva a fiotti dalla bocca a ogni respiro. Non ne avrebbe sopportati molti altri. Lo sapevo io, ma lui no, e quindi guardai giù nella grande pietà della vita di una persona su questa terra. Non intendo dire che

finiamo tutti morti, non è quella la grande pietà. Voglio dire che non poteva dirmi cosa stava sognando, e io non potevo dirgli cosa era reale.

Di lì a poco ci furono auto incolonnate per un tratto alle due estremità del ponte, e i fari che davano un'atmosfera da gioco notturno alle macerie fumanti, e ambulanze e auto della polizia che si facevano strada così velocemente che l'aria pulsava di colori. Non parlai con nessuno. Il mio segreto era che in così poco tempo ero passato dall'essere il presidente di questa tragedia a uno spettatore senza volto di un incidente sanguinoso.

A un certo punto, un agente venne a sapere che ero uno dei passeggeri e raccolse la mia deposizione.

- Non ricordo nulla di tutto questo, tranne che mi aveva detto: 'Spegni la sigaretta'.

Ci fermammo a guardare l'uomo morente che veniva caricato sull'ambulanza. Era ancora sveglio, e sognava ancora in modo indecente. Il sangue gli colava a fiotti. Le ginocchia gli sussultavano e la testa gli tremava.

Non avevo niente che non andasse, e non avevo visto niente, ma il poliziotto dovette comunque interrogarmi e portarmi in ospedale. La notizia che l'uomo era morto arrivò dalla sua autoradio, proprio mentre stavamo entrando sotto la tettoia dell'ingresso del pronto soccorso. Ero in piedi in un corridoio piastrellato con il mio sacco a pelo bagnato rannicchiato contro il muro accanto a me, a parlare con un uomo dell'agenzia di pompe funebri locale. Il medico si fermò per dirmi che era meglio fare una radiografia.

- No.
- Ora sarebbe il momento. Se più tardi salta fuori qualcosa...
- Non ho niente che non va.

In fondo al corridoio arrivò la moglie. Era magnifica, ardente. Non sapeva ancora che suo marito era morto. Noi lo sapevamo. Era questo che le dava tanto potere su di noi. Il medico la portò in una stanza con una scrivania in fondo al corridoio, e da sotto la porta chiusa una lastra di brillantezza irradiò come se, per un processo prodigioso, dei diamanti venissero inceneriti lì dentro. Che paio di polmoni! Strillava come immaginavo avrebbe strillato un'aquila. Era meraviglioso essere vivi e sentirla! Ho cercato quella sensazione ovunque.

- Non ho niente che non va - mi sorprende di aver lasciato uscire quelle parole. Ma ho sempre avuto la tendenza a mentire ai medici, come se la buona salute consistesse solo nella capacità di ingannarli.
Qualche anno dopo, una volta che fui ricoverato al Detox del Seattle General Hospital, adottai la stessa strategia.

- Sente rumori o voci insolite? chiese il medico.
- Aiutaci, oh Dio, fa male, urlarono le scatole di cotone.
- Non esattamente, dissi.
- Non esattamente, disse lui.
- Ora, cosa significa?
- Non sono pronto a entrare nei dettagli, dissi.

Un uccello giallo svolazzò vicino al mio viso e i miei muscoli si contrassero. Ora mi dimenavo come un pesce. Quando chiusi gli occhi, lacrime calde esplosero dalle orbite. Quando li riaprii, ero a pancia in giù.

- Come ha fatto la stanza a diventare così bianca? chiesi.

Una bellissima infermiera mi stava toccando la pelle.

- Queste sono vitamine, disse, e infilò l'ago.

Pioveva. Felci gigantesche si chinavano su di noi. La foresta si estendeva lungo una collina. Sentivo un ruscello scorrere tra le rocce.

E voi, gente ridicola, vi aspettate che vi aiuti.